

Il 30 ottobre, alle dieci della notte, l'Alarcón lasciava Torino. Dopo aver percorso la Lombardia ed il Veneto, le Legazioni (come allora si chiamavano le provincie pontificie) di Bologna e di Ferrara, i Ducati di Modena e Parma, egli si diresse a Genova dove s'imbarcò per Livorno. Ma durante il lungo viaggio sempre l'accompagnava il ricordo nostalgico di Torino. Quando, alla distanza di ventitré giorni dalla prima volta, si ritrovò — reduce da Parma — ad Alessandria della Paglia, a due ore soltanto da Torino, non potè più resistere al richiamo della Città prediletta. José del Saz Caballero, giunto a Torino dopo la sua partenza, l'attendeva per intraprendere con lui il viaggio a Firenze ed a Roma. Nella Capitale piemontese l'Alarcón aveva lasciato altri amici spagnuoli...

A deciderlo a far ritorno nella Città Sabauda fu il leggere sulla «Gazzetta di Torino» l'annuncio che Adelaide Ristori, di passaggio alla volta della Russia, sarebbe giunta a Torino quella stessa sera (25 novembre) ed avrebbe dato al Carignano due rappresentazioni prima di partire per l'Impero di Alessandro II. Nella Ristori egli avrebbe riveduto non solo una grande artista, per cui nutriva fanatiche ammirazioni, ma anche una nobile amica a cui non aveva più parlato dal 1857. Si decise dunque ad *hacer novillos*, a marinare la scuola, cioè... il treno per Genova... Prese quello in senso inverso e due ore dopo si trovava alle porte di Torino. In questo suo secondo soggiorno tra le nostre mura preferì lo studio della vita a quello dell'arte. Visse in società, si divertì molto, parlò spagnuolo «persino con i gomiti» (*hasta con los colos*), ed applaudì la Ristori nella *Fedra* e nella *Medea*.

Di queste rappresentazioni si limita a scrivere che l'eminente attrice si dimostrò ancora una volta degna della sua fama e che i Torinesi «l'applaudirono con veri impeti d'entusiasmo». Ma più importanti per noi sono le impressioni ch'egli riportò da una audienza ottenuta dal Cavour, a cui fu presentato dall'Incaricato d'affari spagnuolo. (Il Coello era partito con la famiglia per Madrid, dopo aver protestato in nome della Spagna contro i recenti avvenimenti). Ecco il sobrio ed efficace ritratto psicologico ch'egli traccia del sottile Tessitore delle fortune d'Italia.

«Il conte di Cavour... è così semplice e mite nei suoi modi come nel suo aspetto e nelle sue abitudini. Sarebbe difficile trovare un'affabilità come la sua in altra persona della sua importanza e della sua fama. La mansuetudine della sua parola e la cortesia e la pazienza con cui ascolta gli interlocutori hanno qualcosa di fratesco, mi si perdoni l'espressione. Si vede che il grande uomo di Stato ha già formato un giudizio inappellabile intorno alle cose ed alle persone e va diritto al suo scopo

senza perdersi in parole inutili (20). La conversazione tra il Cavour e l'Alarcón si aggirò sull'attitudine della Spagna di fronte agli avvenimenti italiani, e lo statista piemontese mostrò di saper distinguere e separare la Causa del Governo spagnuolo da quella nazionale, la Causa nazionale da quella dei partiti, la Causa dei partiti da quella della dinastia. Riassunse il suo pensiero in queste parole:

«Se invece di nascere in questa penisola fossi nato nella vostra, e fossi giunto ad essere là quello che son qui, avrei seguito la stessa politica che sto seguendo. La Causa degli Spagnuoli è la stessa di quella degli Italiani; abbiamo comuni nemici. Il cattivo stato delle cose in Italia richiede più urgentemente rimedio, perciò siamo stati noi a cominciare. Voi ci seguirete col tempo».

Lasciando la Politica per il Teatro, l'Alarcón riferisce d'aver presenziato all'insuccesso dell'opera *Vittor Pisani*, di Achille Peri (21), e di aver applaudito, al Teatro Alfieri, Gustavo Modena nella *Claude* di Georges Sand. Ma il suo spettacolo favorito furono le rappresentazioni del serraglio di M. Charles impiantato in una piazzetta di Borgonuovo, serraglio di cui divenne un assiduo.

Studiò attentamente la vita privata della compagnia di subumani *artisti* diretta da M. Charles; meditava di trarre un lavoro dalle sue osservazioni, ma questo lavoro — che avrebbe forse portato un contributo non ispregevole a quella scienza così fertile di sorprese che è la Zoopsicologia — non venne mai.

Finalmente il giorno della Concezione (8 dicembre) egli riuscì a scuotere il torpore che lo tratteneva «in una città così monotona e triste secondo alcuni e così piacevole e deliziosa secondo la sua opinione», ed accompagnato da Caballero e da Yussuf si rimise in cammino, deciso a passare il Natale a Roma dopo aver percorsa la Toscana. Da Roma i tre viaggiatori sarebbero poi partiti per l'ultima tappa del loro viaggio: Napoli.

Il volume dell'Alarcón si chiude con un Epilogo che si riduce a poche, brevissime note di taccuino. Il 22 gennaio 1861 lo scrittore s'imbarcava a Napoli, diretto a Livorno e successivamente a Genova, donde, per Torino e la Francia, avrebbe raggiunto la Spagna.

Il 25 gennaio era a Genova, dove trovò Caballero e Yussuf pronti a riaccompagnarlo in Patria.

In data 4 febbraio leggiamo le seguenti linee sulla Città... sirena, dal cui fascino si lasciò vincere per la terza volta.

«Ho trascorso dieci giorni di più in questa città quando credevo di trattenermi in essa alcune ore soltanto.

Decisamente, Torino è stata la Capua della mia spedizione in Italia. Tre volte sono passato per le sue